

## **Un «arsenale pedagogico». Le narrazioni di Janusz Korczak come progetto formativo, educativo, intergenerazionale, politico**

### **A «Pedagogical Arsenal». The narratives of Janusz Korczak as an Educational, Intergenerational, Political Project**

ALESSANDRA MAZZINI

*The article reflects on the narrative projects initiated by Janusz Korczak as a pedagogical and idiographic meeting space between the world of childhood and the world of adulthood and as a means for self-education, for the education of others and for social and civil recognition of the individual in the community. The Polish educator was, in fact, so convinced of the need for an adult to listen to the voice of children in order to trace the voice of his own having been a child, so as to then truly bring social and civil needs into the world of childhood and impress a political change, that he weaved and combined each of his activities with narrative practice, with the word.*

*In the stories, in the children's novels, in the radio conversations and in the various activities organized within the orphanage there is in fact a game of projections, exchanges and educational identifications that opens up the possibility to the intergenerational dialogue and, therefore, according to Korczak, to a true process of affirmation and respect for children's rights.*

**KEYWORDS:** JANUSZ KORCZAK; NARRATIVE; WORD; EDUCATION; INTERGENERATIONAL DIALOGUE; CIVIL AND POLITICAL PROJECT.

### **Korczak e la narrazione come *lógos* e *diálogos***

Nel suo saggio di apertura alla recente pubblicazione di scritti, finora rimasti inediti in italiano, dell'opera di Janusz Korczak, Andrea Potestio afferma come essi si propongano di «narrare il mistero che il fanciullo porta con sé»<sup>1</sup>. Non il mistero dell'infanzia, ma quello di cui ogni bambino è protagonista, nel suo essere persona, colta e definita nelle proprie specificità e prerogative, in un inno all'unicità e, soprattutto, al racconto di quella stessa unicità. Un'ode al dar voce, al manifestarsi, all'esprimersi, facendo della parola narrata e della letteratura una lente

d'ingrandimento pedagogicamente puntata verso ciascun piccolo, che è coscienza alla prova del mondo, essere particolare, dotato di una dimensione identitaria, nella consapevolezza che egli sa e può svelare in maniera autentica il proprio universo.

La percezione della parola quale spazio e tempo per eccellenza, in cui l'alterità, l'enigmaticità e l'inafferrabilità dell'essere bambino trovano espressione, ha attraversato l'intera esistenza del medico ed educatore polacco, fin da quando, fanciullo, si scontrò con l'incapacità del padre Jozef di riconoscere la sua stessa identità infantile.

Da piccolo – racconta nel *Diario del ghetto*, opera scritta nel 1942 durante la reclusione nel ghetto di Varsavia e pubblicata postuma solo sedici anni dopo – il babbo mi dava del tonto e del citrullo, mentre nei momenti di buriana diventavo un idiota e un asino<sup>2</sup>.

Dinanzi alla voce brutale e prevaricante di un padre sordo alle sue esigenze, incapace di guardarlo veramente e di considerarlo nella sua peculiarità di *pais*, di soggetto umano in crescita, Korczak avvertì per la prima volta la necessità di dare a ciascun bambino quella parola che lui non aveva avuto modo di manifestare, quella possibilità non solo di essere visto, ma anche di esprimersi, di dirsi e di raccontarsi, che a lui era stata negata. Contro il silenzio o il frastuono di una voce adulta incapace di dire davvero, Korczak schierò il potere catartico e salvifico di una parola letteraria che è *lógos* accogliente, verbo che custodisce, preserva e salvaguarda, ma che, soprattutto, è espressione del proprio sé autentico agli altri. Lo sforzo di tutta la narrazione di Korczak è, dunque, racchiuso nel tentativo pedagogico di raccontare l'unicità, di dire l'indicibile che è dentro ogni persona e dentro ogni persona bambina in particolare, per aprire tale racconto all'alterità. Un *lógos* che si fa *dià-lógos*, incrociando (*dià*, attraverso) l'eccezionalità di una voce (*lógos*) con l'eccezionalità della voce dell'altro.

La letteratura di Korczak è sede di questo movimento, quello tra almeno due persone che si lasciano attraversare dalla parola, quello che, nella finzione narrativa, coinvolge le coscienze di un autore (Korczak stesso), di un lettore e di un personaggio, tutti disponibili a farsi i fili di cui si sostanzia quell'oggetto intrecciato che è il racconto.

La narrazione korczakiana è allora un luogo abitato da persone, uno spazio nel quale ciascuno comprende e coglie l'altro pur restando fedele alla propria 'lingua', alla propria voce, una Babele<sup>3</sup> delle diversità in cui avviene il miracolo traduttivo.

A partire dalla sollecitazione di quell'infantile esperienza, Korczak tematizza allora, nei suoi racconti e nei suoi scritti, la comprensione, la reciprocità, la danza relazionale di ciascuno con l'altro da sé, mai intervenendo per argomentarle esplicitamente, ma lasciandole sempre in filigrana, in un sapiente gioco chiaro-scuro, possibile solo grazie al suo consapevole maneggio degli incantesimi di cui la letteratura è protagonista.

Si potrebbe allora dire che il medico ed educatore polacco si approcci all'esperienza letteraria secondo un assetto idiografico, che fa appello alla specificità epistemologica stessa della pedagogia. Le riflessioni sull'infanzia, sull'educazione e sui diritti dei bambini restano in controluce, interpretate e mediate da personaggi letterari che sono sì figure, sì *exempla*, ma sono, prima ancora, straordinarie coscienze individuali. Nella cognizione di questo mistero letterario, per cui le pagine vivono di individui rimandando sempre a un'ulteriorità e che è mimesi del mistero stesso che ogni persona cela in sé, Korczak disegna, dunque, la mappa di un itinerario di riconoscimento delle sue categorie di riflessione e di studio.

Lo ricorda anche Potestio, quando afferma che l'opera narrativa di Korczak è percorsa da una «pedagogia implicita»<sup>4</sup> che emerge senza argomentazioni dichiarate, tramite le figure di bambini e ragazzi che propone, individuate come persone ancor prima che come rappresentazioni<sup>5</sup>.

Il riconoscimento di tale valore pedagogico della parola letteraria consente all'educatore polacco di fare dei suoi scritti lo spazio dell'incontro tra soggetti, che, nell'universo di carta, possono dichiararsi per ciò che sono, aprendo la possibilità anche a quella dialettica tra mondo adulto e mondo bambino, che nell'universo della propria realtà storica Korczak vede, purtroppo, mancare.

## **Una letteratura 'dal' e 'del' bambino**

La parola non solo è alla base del processo educativo, non solo rende disponibili all'ascolto e al confronto con l'altro da sé, collocandosi quindi a fondamento del rispetto reciproco, ma è anche la possibilità di narrarsi al mondo e di far sentire così la propria voce.

La letteratura di Korczak non parla, dunque, al bambino o del bambino, ma a lui dà la parola, nella convinzione che il fanciullo possieda l'intelligenza, la capacità, l'anima e il cuore per rispondere alle sfide che gli si propongono.

Non si tratta allora tanto di una letteratura ‘per’ il bambino, che enfatizza il vantaggio, la direzionalità e una deliberata intenzionalità comunicativa da un autore adulto verso un destinatario, ma di una letteratura propria ‘del’ bambino e che ‘dal’ bambino, da ciascun bambino, proviene. La narrazione korczakiana non è solo il tentativo di disegnare dall’esterno il mondo dell’infanzia, di sfiorare la dimensione infantile, con lo scopo di dare a tutti la possibilità di accedervi, di coglierla, ma è una narrazione che appartiene all’infanzia stessa, a ogni infanzia, e che da ogni infanzia deriva. Il bambino non è solo l’oggetto-soggetto dell’opera di Korczak, che con metodo e maestria viene indagato dall’occhio scrutatore di un adulto-scrittore, ma il bambino stesso ne è il vero ‘autore’, un autore implicito eppure estremamente presente, che si grida a voce spiegata, così che tutti, anche gli adulti, possano sentire.

In un momento storico in cui Korczak avverte fortemente la necessità di tutelare l’infanzia dalla violenza e dall’insensibilità, egli capisce che è solo il bambino che può farsene artefice, svestendo i panni dell’oggetto per farsi vero protagonista. I piccoli possono e devono riflettere su sé stessi, esprimersi sulla realtà con la quale si confrontano e sulle modalità con cui si relazionano con gli adulti e con le loro personali autenticità, apprendendo e affermando essi stessi che cosa sia un bambino. D’altra parte, il bambino è «essere dotato di intelligenza che conosce da sé i propri bisogni, i propri problemi e le proprie difficoltà»<sup>6</sup> scrive Korczak nel 1929, e dunque – si interroga l’autore – «come saprà sbrigarsela domani se gli impediamo di vivere oggi una vita responsabile? Non calpestare, non umiliare, non fare del bambino uno schiavo di domani»<sup>7</sup>. È un richiamo non solo alla responsabilità del bambino stesso, alla sua capacità di maturare un auto-riconoscimento, mediante l’autonomia del pensiero, ma anche a come questa percezione di sé, una volta esplicitata tramite la narrazione, possa tradursi in una reciproca comprensione tra fanciullezza e adultità, e, dunque, in documenti di tutela ufficiale dei diritti dei più piccoli. Tutto ciò a partire però dal riconoscimento della coscienza di sé dei bambini e dalla loro capacità di esprimerla al mondo.

I racconti non sono allora che l’altra metà di un progetto pedagogico in cui il tema del dovere/diritto alla comunicabilità, alla libertà di espressione di sé e alla partecipazione attiva, al dialogo, anche con l’adulto, si fa centrale e vitale.

Vengono in mente le esperienze di *Bobo*, il neonato del quale Korczak cerca di cogliere e narrare il punto di vista, dando voce a una identità che sta acquisendo forma: «Bobo inspira a pieni polmoni l’aria fredda e, tremando, inizia a vivere autonomamente, è responsabile di sé stesso»<sup>8</sup>. Manifestando proprio le prime

consapevolezze di sé e di ciò che gli sta attorno, Bobo si percepisce e può raccontarsi al mondo, raccontare al mondo che cosa è, chi è, le sue necessità e prerogative: «La prima consapevolezza: voglio sapere, il primo sguardo cosciente, il primo dolore per la perdita di quanto si possedeva, che non era cibo, eppure era utile per vivere»<sup>9</sup>.

I personaggi bambini, che popolano i racconti e gli scritti di Korczak, sono soggetti fatti di parole che fuoriescono, dunque, dai bambini stessi, e che, grazie al meccanismo dell'identificazione e dell'immedesimazione, ai bambini, o a chi è stato bambino, fanno ritorno.

Basti pensare al romanzo *Quando ridiventerò bambino*<sup>10</sup>, il viaggio a ritroso di un adulto verso un'infanzia ri-desiderata, il ricongiungimento magico con un'età ormai fuggita che è un ritorno a sé, un recupero, indispensabili per comprendere fino in fondo quel mondo fanciullo che da tempo lo scrittore stava esplorando. E mentre il protagonista è restituito alla propria età bambina, anche il lettore, che ne legge le avventure e le riflessioni, ha l'impressione di rivivere la propria. In questa desiderata rievocazione, che nasce a partire da un fanciullo di carta che si dice, anche il lettore, bambino e adulto, si conosce e riconosce la sua stessa essenza bambina e diviene, a sua volta, in grado di dirla al mondo.

Con la sua proprietà di richiamare alla mente possibili immaginari, la scrittura diviene allora il mezzo privilegiato che l'autore sceglie non solo per far conoscere direttamente i bisogni, le peculiarità e le singolarità del mondo dei piccoli ai grandi, ma anche per aiutare gli stessi bambini e gli adulti, tramite la mediazione dell'incontro con un personaggio, a identificare le proprie caratteristiche, la propria identità e a saperle così comunicare agli altri bambini, ai grandi, all'intera società, innescando una circolarità senza fine. Una relazione intersoggettiva, un confronto e una speranza di affermazione che può avvenire solo a partire dal riconoscimento del proprio sé, dall'autoaffermazione, da una relazione infrasoggettiva innescata dall'incontro con un bambino di carta<sup>11</sup>.

Un'esperienza educativa che può nascere però solo da una esperienza formativa, che accade nel momento in cui, tramite il legame con un personaggio, un lettore ha la possibilità di guardarsi dentro, di ritrovare il proprio sé bambino e di iniziare un rapporto strutturalmente verticale, formando «sé come altro»<sup>12</sup>, dando «ordine e misura ad un io sempre migliore»<sup>13</sup>. Le storie di Korczak vengono dai bambini e tornano ai bambini con questo meccanismo. Esse sono, allora, lo specchio educativo e formativo imprescindibile anche per il riconoscimento sociale dei

fanciulli e, per il medico educatore, per il processo di conoscenza e rispetto dei loro diritti.

### **La dimensione intergenerazionale e politica dei progetti narrativi di Janusz Korczak**

Si può affermare che l'intera l'opera umana di Korczak sia percorsa da questa dimensione narrativa e che, a propria volta, essa sia attraversata da una dimensione intergenerazionale.

L'educatore era, infatti, talmente convinto della necessità, per un adulto, di mettersi in ascolto della voce dei bambini al fine di rintracciare la voce del proprio stesso essere stato bambino, così da portare poi davvero nel mondo le esigenze sociali e civili della fanciullezza e imprimere un cambiamento, da intessere e combinare ogni sua attività con la pratica narrativa, con la parola.

È proprio in ordine a questa urgenza, tra il 1930 e il 1939 Korczak collabora con la Radio Polacca proponendo discorsi, drammi spettacoli e discussioni pensati per mettersi in dialogo con i piccoli, ma anche con i genitori<sup>14</sup>. Consapevole delle potenzialità del nuovo mezzo di comunicazione, l'educatore polacco si fa maestro anche della parola parlata e utilizza il programma radiofonico come strumento per mettere in atto proprio il procedimento di *mimesis* dagli effetti pedagogici e civili. Occorre, dice Korczak nell'introduzione al volumetto *Pedagogia scherzosa*, che include le conversazioni radiofoniche tenute dal 4 luglio al 18 agosto del 1938 all'interno di un programma intitolato *Le mie vacanze*, «vedere nel bambino un uomo, e bisogna farlo nel modo più riconoscente possibile, senza essere pedanti. Mai sottovalutarlo»<sup>15</sup>.

Rifuggendo i moralismi, l'educatore permette all'età bambina di scoprirsi, di uscir fuori quale essa è, senza interventi o intromissioni, proprio nella consapevolezza che il bambino possiede una voce e che deve poterla esprimere agli altri bambini e all'adulto in ascolto. La prospettiva che lascia Korczak è quella di un'infanzia vista con gli occhi dei bambini stessi.

Per tale ragione, è con un'attenzione che pare provenire direttamente dalla fanciullezza che Korczak affronta in queste conversazioni i grandi temi della vita, dell'amore, dei conflitti, raccontando episodi di vita vissuta, incontri, azioni e comportamenti propri dei bambini, che sembrano fuoriuscire direttamente da loro, mostrando così non soltanto tutta la sua capacità empatica, il suo saper

sentire ed esprimere la voce di ogni età, ma anche la sua volontà di raccontare il fanciullo quale essere responsabile di sé, capace, proprio per questo motivo, di narrarsi da sé al mondo.

Il confronto con la parola narrata tramite il mezzo radiofonico non solo dona a Korczak l'occasione per rivolgere uno sguardo autentico verso il bambino, mai accondiscendente e compiacente, ma anche per sfatare *cliché* e luoghi comuni, dimostrando una fiducia totale verso questa età della vita.

Una visione originale che non risparmia nemmeno gli adulti, sui quali Korczak non si risparmia e asserisce che «a volte dicono che 'è piccolo, non può capire', e la volta dopo 'dovrebbe già capirle, certe cose'...»<sup>16</sup>, rivelando con ironia le loro manchevolezze e ambiguità. Scardinando stereotipi, per gli stessi motivi lo scrittore, a proposito dei bambini, dichiara in *A letto presto*, che «ci vorrebbe troppo tempo a spiegare tutto, ma posso affermare che ogni bambino ha il sacrosanto diritto a combinare due catastrofi per anno»<sup>17</sup>. Per poi affermare ne *Le risse*, che

Io so, non bisogna mai afferrare qualcuno per la gola o colpirlo le pancia, mai storcere il collo, né fratturare le dita (nella fase avanzata della rissa). Mai strappare i vestiti [...] La rissa deve essere regolamentata, tecnica. ben costruita, una rissa per sé, degna di rispetto, non volgare. Tuttavia devono restare eventi occasionali, rari, quando proprio non le si può evitare, e non per questioni spicciole, non si fa a pugni per qualunque sciocchezza [...] Non sono un sostenitore delle risse, ma in qualità di educatore devo conoscerle. Le conosco. Non le impedisco, le accetto [...] Non si può impedire e basta<sup>18</sup>.

Né un adulto integerrimo e senza macchia, né, soprattutto, un bambino angelicato si presentano tramite la voce di Korczak, che ripudia una visione pedagogicamente controllata dell'infanzia e preferisce lasciarsi coinvolgere dai rischi e dalle ambivalenze del vero essere bambino. D'altronde, egli mette al centro delle sue narrazioni non un infante idealtipico, teorizzato, astratto e ipotetico, ma il bambino reale, anzi *un* bambino, che ha sempre, all'interno racconti così come dei dialoghi radiofonici, una specifica identità e che, proprio in virtù di questa ontologia, può innescare quel dialogo mimetico-narrativo con gli altri bambini e anche con l'adulto. Anche se comporta uno sforzo, questa strada è l'unica percorribile. Dice, infatti, ancora Korczak:

È faticoso frequentare i bambini.

Avete ragione.

Poi aggiungete:

Perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto.

Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi<sup>19</sup>.

La narrazione 'dei' e 'dai' bambini è, quindi, un gioco di proiezioni, di scambi e di identificazioni, tramite la quale può avvenire la realizzazione del singolo e della collettività stessa.

L'approccio narrativo anche tramite il mezzo della radio diventa dunque in quest'ottica strumento di riflessione, auto-esplorazione, autoconoscenza e, dunque, dispositivo di dialogo fra generazioni ed espediente per imprimere un mutamento dapprima introspettivo e poi sociale.

Ma non sono solo la radio e la parola scritta. Dinanzi a un momento storico in cui Korczak nota che «o è la vita dei grandi ad essere a margine della vita dei piccoli, o è la vita dei piccoli ad essere a margine della vita dei grandi» e si chiede «quando arriverà il glorioso momento, in cui la vita degli adulti e la vita dei bambini saranno testi di pari rilievo?»<sup>20</sup>, l'educatore costruisce altri strumenti del proprio personale «arsenale pedagogico»<sup>21</sup> narrativo-educativo.

Celebre la sua decisione di predisporre nella "Casa degli Orfani" una Cassetta delle Lettere, nella quale i bambini potevano inserire lettere con specifiche richieste che non erano in grado di porre direttamente agli educatori, «raccontandosi – come sottolinea Barbara De Serio – in assoluta intimità, ritrovando nella scrittura lo spazio privilegiato dell'incontro con se stessi»<sup>22</sup>.

Tramite il diritto/dovere di parola e di narrazione ogni ospite della 'Casa' non solo imparava a dirsi, a pensarsi e a motivarsi, ma dava l'opportunità anche agli adulti educatori, che avrebbero letto le sue comunicazioni, di cogliere le specificità della prospettiva dei piccoli, non mediata, non addolcita, edulcorata o artefatta, ma onesta e indispensabile anche per onestamente guardarsi dentro, secondo il monito del medico polacco «Sii te stesso - cerca la tua strada. Cerca di conoscere te stesso prima di voler conoscere i bambini»<sup>23</sup>.

Il potere narrativo e la forza intergenerazionale della parola tornano anche nel piano elaborato dall'educatore dedicato alla redazione di un giornale integralmente gestito dai bambini della 'Casa', che a turno assumevano la responsabilità dei vari numeri in qualità di autori e di redattori. Si tratta, ancora una volta, non di un semplice espediente per incoraggiare nei bambini la libertà di manifestazione, ma, proprio nel momento in cui il giornale dà spazio all'espressione dell'autenticità di ogni bambino nella propria eccezionale originalità, garantendo la rivelazione di un fanciullo vero e non ideale, essa diviene «un'opera importante di

comunicazione anche tra esterno e interno» come sottolinea Grazia Honegger Fresco nella sua prefazione a *Il diritto del bambino al rispetto*<sup>24</sup>. La pedagoga, evidenziando proprio la peculiarità e la funzione intercomunicativa del periodico, coglie come in essa sia possibile ravvisare quello stesso potere introspettivo, intergenerazionale, politico e dunque, pedagogico, della parola, a cui si accordano tutti i progetti narrativi del medico polacco e che fanno della “Casa degli Orfani” un vero «laboratorio narrativo»<sup>25</sup>.

Anche in queste attività dell’orfanotrofio, dunque, la cura e l’educazione di sé, dell’altro e del mondo, con i suoi risvolti civili e i suoi esiti politici, nel senso etimologico della parola, si succedono, come in tutta l’opera di Korczak, come tre dimensioni e paradigmi interdipendenti e indissociabili.

### **Una pedagogica *reductio ad unum***

Proprio nella coscienza di questa portata pedagogica della parola, nel momento in cui l’educatore polacco dà vita alle iniziative della ‘Casa degli Orfani’, alle storie, alle esperienze radiofoniche, ai racconti, alla *fictio* narrativa, egli non intende mai dare voce all’infanzia in contrapposizione all’adulità. La parola data al bambino non nega l’universo dei grandi, ma, al contrario, l’affermazione della fanciullezza diviene la leva per dare inizio a una reciproca dialettica. Anzi, i bambini di Korczak, reali e immaginari, si raccontano per donare una voce rinnovata anche agli adulti, non per annullarli o sostituirli.

Per questo i fanciulli dell’educatore polacco non evadono mai la realtà, non si rifugiano in un mondo ameno e distante, ma vivono dentro le questioni degli adulti, delle istanze del mondo civile e democratico, senza respingerle, ma, anzi, facendole proprie, per reinterpretarle in una maniera rinnovata.

È questo il significato del ‘Tribunale dei Pari’, un’istituzione realizzata all’interno dell’orfanotrofio nella quale i bambini potevano eleggere i propri rappresentanti per dirimere da soli le varie controversie. Si tratta dell’apice del pensiero pedagogico di Korczak. I fanciulli, appropriandosi di uno degli istituti fondamentali del vivere adulto, potevano dirsi, esprimere loro stessi, raccontarsi, incarnando proprio l’intergenerazionalità e mostrando, allo stesso tempo ai grandi le possibilità di un confronto costruttivo tramite questo strumento.

I bambini di Korczak rappresentano allora la possibilità non solo di una cittadinanza bambina attiva, perché «in ognuno c'è una scintilla peculiare, che può accendere falò di felicità e di verità»<sup>26</sup>, ma anche la comunicabilità e il confronto tra mondo adulto e mondo infantile.

L'età fanciulla e l'età adulta trovano, infatti, nella persona del bambino di Korczak, che afferma sé stesso tramite le pratiche narrative messe in atto dall'educatore polacco, una *reductio ad unum*. Nel bambino di Korczak fanciullo e adulto convivono già e queste due età della vita sono entrambe presenti in lui mai in conflitto, mai ostili, ma sempre conciliate.

Proprio come accade nel romanzo *Re Matteuccio I* del 1923<sup>27</sup>. Orfano, come i bambini di Korczak, il piccolo protagonista è costretto ad ascendere al trono e a farsi re e, dunque, adulto. Ma un adulto che non vuole rinnegare il suo essere un bambino. E infatti Matteuccio, in quanto bambino, si incarica di rappresentare le esigenze dei suoi coetanei al punto da istituire un «Parlamento dei Bambini», che avrebbe potuto assumere decisioni e proporre iniziative al pari di quello degli adulti, ma che mai, nelle intenzioni di Matteuccio, avrebbe dovuto sostituire il «Parlamento degli Adulti».

E, in effetti, il personaggio dichiara:

Voi avete dimenticato che la Nazione non è unicamente formata di adulti, ma che bisogna tenere conto anche dei ragazzi. Ci sono milioni di ragazzi: anche loro devono poter governare. Esigo quindi che entrino in funzione due Parlamenti: uno per gli adulti con deputati, Ministri adulti; un secondo per i ragazzi, con ragazzi deputati e Ministri. Io sono il Re degli adulti e dei ragazzi, ma se gli adulti decidono che sono troppo giovane per loro, eleggano un Re alla loro misura e io rimarrò il Re dei bambini<sup>28</sup>.

Matteuccio, che non vuole che il parlamento dei piccoli sostituisca e soppianti quello degli adulti, con il suo incarnare la relazione intergenerazionale è lì allora per ricordare che il bambino è sì pari all'adulto, ma mai uguale, che il bambino non è un adulto miniaturizzato e che il *diàlogos* è ancora indispensabile per entrambi. Eppure, il romanzo di Matteuccio termina in modo inaspettato, con una conclusione che ha l'apparente sapore di una sconfitta. Il migliore amico del bambino tradisce la sua fiducia, accusandolo ingiustamente e Matteuccio viene esiliato. La possibile comunicabilità, il dialogo tra adulti e bambini, da lui interpretato e caro all'autore, pare svanire. Ma in realtà proprio l'esilio diviene occasione per Matteuccio, adulto e bambino insieme, per riflettere su di sé, per riscoprirsi, dirsi autenticamente e, ancora una volta, a sé fare ritorno.

Da questo dialogo introspettivo e interiore il bambino matura la consapevolezza che per poter cambiare il mondo, innescando una comprensione reale e fattiva con gli adulti, non si può procedere solo con un piano di riforme di natura sociale e politica. La strada deve essere un'altra. Una strada non percorsa all'ombra di fermenti e rivendicazioni, bensì condotta pedagogicamente e quindi idiograficamente in ciascuno, adulto e bambino che sia, che è chiamato a lavorare su e dentro di sé, ingaggiandosi quotidianamente in una personale e autentica educazione e formazione, indispensabili per innescare il confronto con l'adulto ed essenziali per poter poi propagare la propria piccola ma necessaria azione nel mondo.

Il letterario Matteuccio, fanciullo di carta in cui il lettore si identifica, nella sua duplice condizione di bambino e adulto ci ricorda allora l'importanza di *ogni* adulto e di *ogni* bambino di tornare riflessivamente e infrasoggettivamente a sé, di agire su di sé per trasformarsi e che questa è la condizione imprescindibile per trasformare anche intersoggettivamente il mondo. Così facendo Korczak ingaggia pedagogicamente nel suo progetto i bambini e gli adulti di ogni tempo, determinando quella profonda direzione di senso che culminò nella sua morte.

ALESSANDRA MAZZINI  
University of Bergamo

<sup>1</sup> A. Potestio, *Introduzione. La pedagogia 'implicita' di Janusz Korczak*, in J. Korczak, *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, trad. it. e note di F. Fratangelo, introduzione di A. Potestio, postfazione di I. Lizzola, Edizioni Studium, Roma 2022, p. 12. La pubblicazione è composta anche da un secondo volume: J. Korczak, *Lettere e altri scritti. Opere inedite*, vol. II, trad. it. e note di F. Fratangelo, introduzione di A. Potestio, postfazione di M. Giuliani, Edizioni Studium, Roma 2022.

<sup>2</sup> J. Korczak, *Diario del ghetto* [1958], Luni, Milano 1997, p. 20. Sul legame tra Korczak e il padre si veda anche B. De Serio, *Un viaggio nell'infanzia per riconoscere il valore della relazione*, in R. Pagano, A. Schiedi (edd.), *Identità, pluralità, diversità. Il riconoscimento, ovvero essere per l'altro*, «Quaderni del Dipartimento Jonico», XIII (2020), pp. 76-85 (in particolare pp. 79-81).

<sup>3</sup> Genesi 11, 1-9.

<sup>4</sup> A. Potestio, *Introduzione. La pedagogia 'implicita' di Janusz Korczak*, cit., pp. 11-34.

<sup>5</sup> *Ibi*, pp. 20-21.

<sup>6</sup> J. Korczak, *Il diritto del bambino al rispetto* [1929], Luni, Milano 2004, pp. 55-56.

<sup>7</sup> *Ibi*, p. 59.

<sup>8</sup> Id., *Bobo*, in Id., *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, cit., p. 38.

<sup>9</sup> *Ibi*, p. 40.

<sup>10</sup> Cfr. Id., *Quando ridiventerò bambino* [1924], Luni Editrice, Milano 1995.

<sup>11</sup> Sulla relazione fra intersoggettività e infrasoggettività cfr. G. Bertagna, *Tra educazione e formazione. Plaidoyer per una distinzione nell'unità*, in Id. (ed.), *Educazione e formazione. Sinonimie, analogie, differenze*, Studium, Roma 2018, pp. 89-127

<sup>12</sup> Cfr. P. Ricoeur, *Sé come altro* [1990], Jaca Book, Milano 2011.

<sup>13</sup> G. Bertagna, *Tra educazione e formazione. Plaidoyer per una distinzione nell'unità*, cit., pp. 126-127.

- <sup>14</sup> Sulla collaborazione di Janusz Korczak con la Radio Polacca cfr. in particolare A. Bystrzycka, *Janusz Korczak i Polskie Radio*, «Forum Pedagogiczne» 2, 2013, pp. 15-39; R. Sacchetti, *Scrittori alla radio Interventi, riviste e radiodrammi per un'arte invisibile*, Firenze University Press, Firenze 2018, in particolare il paragrafo *Janusz Korczak e la «Pedagogia scherzosa»*, pp. 24-30.
- <sup>15</sup> J. Korczak, *Introduzione*, in Id., *Pedagogia scherzosa*, in Id., *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, cit., p. 205.
- <sup>16</sup> Id., *I grandi e noi, i bambini*, in Id., *Pedagogia scherzosa*, in Id., *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, cit., p. 249.
- <sup>17</sup> Id., *A letto presto*, in Id., *Pedagogia scherzosa*, in Id., *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, cit., p. 237.
- <sup>18</sup> Id., *Le risse*, in Id., *Pedagogia scherzosa*, in Id., *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, cit., p. 228.
- <sup>19</sup> Id., *Quando ridiventerò un bambino*, cit., p. 7.
- <sup>20</sup> Id., *I grandi e noi, i bambini*, cit., p. 249.
- <sup>21</sup> Id., *Una piccola arpia*, in Id., *Pedagogia scherzosa*, in Id., *Racconti e scritti educativi. Opere inedite*, vol. I, cit., p. 230.
- <sup>22</sup> B. De Serio, *Janusz Korczak tra pedagogia dell'impegno e letteratura per l'infanzia*, in A. Cagnolati (ed.), *The borders of Fantasia*, FahrenHouse, Salamanca 2015, p. 126.
- <sup>23</sup> J. Korczak, *Come amare il bambino* [1913], Luni Editrice, Milano 1996, p. 167.
- <sup>24</sup> G. Honegger Fresco, *Prefazione*, in J. Korczak, *Il diritto del bambino al rispetto*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011.
- <sup>25</sup> B. De Serio, *Janusz Korczak tra pedagogia dell'impegno e letteratura per l'infanzia*, cit., p. 123.
- <sup>26</sup> J. Korczak, *Come amare il bambino*, cit., p. 74.
- <sup>27</sup> Cfr. Id., *Re Matteuccio I* [1923], Emme Edizioni, Milano 1978.
- <sup>28</sup> *Ibi*, p. 119.